

«Casa di preghiera...»

Vogliamo che la chiesa sia grande, ariosa, illuminata. L'arte deve renderla bella fino allo splendore, come la fede del popolo l'ha voluta sempre, ricca ed anzi sontuosa, vera anticamera del Paradiso. Tale Dio stesso volle il suo Tempio a Gerusalemme, e tali sono state tutte le costruzioni sacre di ogni epoca e cultura.

Vogliamo che la chiesa accolga, custodisca e onori degnamente Gesù Eucaristico, come già la sua Umanità concepita da Maria è stata tempio vivo del Verbo, supremo dei sacramenti.

La vogliamo ricca e splendida, ma soprattutto *devota, raccolta, silenziosa*, dove si possa pregare non solo *in piedi*, ma anche *in ginocchio*, essendo luogo di culto per eccellenza, *non sala di incontri e conversazione, di concerti o museo, galleria d'arte*.

A Roma si son viste delle suore restare comodamente sedute durante la *consacrazione*. C'è da chiedersi se queste (poco devote) *spose di Cristo* credano ancora che *la Messa è la stessa Offerta cruenta del Calvario*, e che il Sacrificio eucaristico consiste essenzialmente nella *consacrazione*, come ha dichiarato solennemente Pio XII... Del resto, è facile anche osservare religiose che non sogliono inginocchiarsi davanti al Santissimo, limitandosi ad un inchino appena percettibile...

Eppure, secondo Giovanni Paolo II, «ogni atto di riverenza, ogni genuflessione che (facciamo) davanti al SS.mo Sacramento è importante, perché è un atto di fede in Cristo, un atto di amore per Cristo...» (*Disc.*, Dublino, 29.9.1979). Quale insensato maestro di liturgia ha potuto diseducare delle povere suore al culto eucaristico, con scandalo dei fedeli, che hanno il diritto di ricevere da loro un ben diverso esempio di fede e di contegno?

Il Vaticano II ordina di provvedere a quanto riguarda «la nobiltà, la disposizione e la sicurezza del Tabernacolo eucaristico» (SC 128). La *Institutio Generalis* precisa che la «Santissima Eucaristia venga custodita in un unico tabernacolo, inamovibile, solido, non trasparente e ben chiuso, in modo da evitare il più possibile il pericolo di una profanazione...» (*iv.*, n. 277. Cf. EM, nn. 52, 54). Ma la prescrizione spesso non è rispettata...

Purtroppo, si permette di collocarlo anche «fuori dell'altare» (IG, n. 276), «in altra parte della Chiesa» (EM, n. 54), come di fatto si verifica in moltissime chiese e oratori, dove spesso è difficile trovarlo per pregare: tutto è posto in evidenza e colpisce lo sguardo di fedeli e turisti, eccetto la sede del PADRONE DI CASA, per il quale - unicamente - la chiesa è stata costruita.

Si parla di «posto d'onore e debitamente onorato», che «sia davvero nobile». Ma tale può essere soltanto l'**altare**, simbolo della croce. Per la *transustanziazione*, è sull'altare che Egli realizza la sua presenza...; all'altare celebra la sua immolazione...; dall'altare offre se stesso in cibo ai fedeli. L'altare per Lui è tutto. Separarlo dal medesimo equivale a *detronizzarlo*: «*Regnavit a ligno Deus!*», canta la Chiesa. Presentarlo fuori dell'altare è impedire la più chiara intuizione del rapporto essenziale del SACRAMENTO al SACRIFICIO.

Perciò, «come la Messa è ri-presentazione della Passione di Cristo - osserva S. Tommaso -, così l'altare è ri-presentazione della sua croce»: «*Sicut celebratio huius sacramenti est imago repraesentativa passionis Christi, ita altare est repraesentativum crucis ipsius, in qua Christus in propria specie immolatus est*» (*Summa th.*, III, q. 83, a. 1, 2um).

Com'è possibile sentirsi stimolati ad adorare Colui che è «più grande del Tempio» (Mt 12, 6), quando si vede relegato in un angolo della cappella, talvolta in sacrestia, chiuso in un armadio, confinato sopra un pilastro che basterebbe una spinta per abatterlo? Chi oserebbe invitare il Papa, e poi farlo accomodare in un angolo della sala, ad un lato della mensa?

È ben difficile adorare il Signore in una chiesa, dove il parroco - uomo di cultura e di ampie vedute! - ha aperto la «casa di Dio» a tutti gli *animali domestici*, che ovviamente con i loro rifiuti imbrattano le pareti e il pavimento dell'edificio sacro. Ma egli è convinto che anch'essi, oltre ad essere delle creature di Dio, *hanno un'anima e anche per loro c'è un paradiso che li attende...*

Incredibile, ma vero.

Si crede forse in dovere di estendere lo zelo ecumenico pure al mondo delle bestie? Non riflette che queste hanno già il loro «tempio» nell'universo, mentre le chiese sono riservate all'uomo, l'unico capace di pregare e sopravvivere al tempo, perché animato dallo spirito?... Forse fa buon viso alla *metempsicosi* e intende favorire alcuni dei fedeli che ne sostengono la dottrina, razionalmente assurda e apertamente contraria alla Rivelazione cristiana? Una cosa comunque è certa: il vantaggio economico da lui tratto dal libero ingresso di cani, gatti ed altre bestie in chiesa, consistente nelle pingui offerte di signore e signori che spingono la propria zoofilia fino a profanare la «casa di Dio» e offendere i credenti.

* * *

Altra intollerabile stonatura è quella autorizzata dalla liturgia per la quale il celebrante, mentre guarda il popolo, volta costantemente le spalle al Signore. Chi oserebbe farlo col Papa, col Presidente della Repubblica?... Le esigenze della liturgia possono essere superiori a quelle del rispetto dovuto a Dio?

Perché non rendere più evidente la separazione del *presbiterio* dal *corpo della chiesa*, per esprimere meglio la distinzione essenziale tra *sacerdozio ministeriale* e *sacerdozio comune*? L'abbattimento delle balaustre, per molti, ha avuto il senso della *parificazione fra chierici e laici*, risultandone una *secolarizzazione* degli uni e una *clericalizzazione* degli altri, che hanno sottratto ai fedeli il conforto di ricorrere al ministro di Dio, l'*Alter Christus*.

Vogliamo che i sacerdoti indossino «l'*abito ecclesiastico*», come prescrivono il Vaticano II (*Ecclesiae sanctae*, 25), il CIC (cc. 284 669) e Giovanni Paolo II non ha mai cessato di raccomandare... Vogliamo che per la celebrazione della Messa usino i paramenti sacri (IG 81, 161, 297-310). È assolutamente intollerabile che *in abito borghese* ascoltino e assolvano i penitenti. I fedeli ne sono irritati ed offesi.

Se «dall'offerta delle Messe deve essere assolutamente tenuta lontana ANCHE L'APPARENZA DI CONTRATTAZIONE O DI COMMERCIO» (CIC, c. 947), *propongo la chiara e definitiva abolizione delle tariffe per Messe, funerali, battesimi, matrimoni*. Esse sono in aperta contraddizione con la natura della vera *offerta*; la quale, rimessa interamente al giudizio e alle possibilità dei fedeli, è del tutto *spontanea e possibilmente anonima*. Le necessità personali del Clero e della vita della parrocchia devono essere soddisfatte *per altre vie e in un diverso contesto di circostanze*, perché nessuno sospetti che il *ministero sacro* non si distingua da ogni altra *prestazione di lavoro* profano, sia materia di contratto bilaterale, generi *doveri e diritti*, ecc., come si pensa ovunque con immenso discredito della Chiesa e del sacerdozio.

* * *

Vogliamo — col Vaticano II — che «l'*uso della lingua latina (...) sia conservato nei riti latini*» (SC 36). Al riguardo, l'atteggiamento della S. Sede è stato sempre fermo. Clemente XI condannò una proposizione di P. Quesnel che voleva l'abolizione del latino nella liturgia (D-S 2486). Fu seguito da Pio VI che si pronunciò contro i Giansenisti del Sinodo di Pistoia, la cui opinione fu ritenuta «*falsa, temeraria, ordinis pro mysteriorum celebratione praescripti perturbativa, plurium malorum facile productrix*» (D-S 2666).

Pio XII apprese «non senza dolore» - trattandosi di cose «di grandissima importanza» — che si osava usare «la lingua volgare nella celebrazione del Sacrificio eucaristico» (MD 47). «L'uso della lingua latina - spiega - come vige nella gran parte della Chiesa, è un chiaro e nobile segno di unità e un efficace antidoto ad ogni corruttela della pura dottrina» (iv. 48).

«Nessun innovatore ardisca scrivere contro l'uso della lingua latina nei sacri riti - esclama Giovanni XXIII -; né si attentino nella loro infatuazione di minimizzare in questo LA VOLONTÀ DELLA SEDE APOSTOLICA...» (Encicl. *Veterum sapientia: de latinitatis studio provehendo*).

«Autolesione della civiltà romana» definì Paolo VI un'eventuale soppressione della lingua latina (cf. *Sacrificium laudis; Summi Dei Verbum*, AAS 55, 1963, p. 993). «Secondo la secolare tradizione del rito latino - decreta il Vaticano II - per i chierici sia conservata nell'ufficio divino la lingua latina» (SC 101). Cosa non difficile per nessuno, se si prescrive che «gli alunni del seminario (...) devono acquistare quella conoscenza della lingua latina che è necessaria per comprendere e utilizzare le fonti di tante scienze e i documenti della Chiesa» (OT 13. Cf. CIC, c. 249).

In conclusione, il Vaticano II se ha riconosciuto l'utilità della lingua nazionale per il popolo (cf. SC 36, 54, 63), tuttavia conferma la norma, per cui raccomanda che «i fedeli sappiano recitare e cantare insieme ANCHE IN LINGUA LATINA le parti dell'ordinario della Messa che spettano ad essi» (SC 54). «E poiché sono sempre più frequenti le riunioni di fedeli di diverse nazionalità, È OPPORTUNO CHE QUESTI FEDELI SAPPIANO CANTARE INSIEME, IN LINGUA LATINA, e nelle melodie più facili, almeno le parti dell'*Ordinario* della Messa, specialmente il Simbolo della fede e la preghiera del Signore» (IG, 19. Cf. S. Congr. d. Riti, istr. *Inter Oecumenici*, 26.9.1964: istr. *Musicam sacram*, 5.3.1967, n. 47).

Purtroppo, contrasta con la realtà dei fatti, quanto si afferma nel *Prooemium* alla *Institutio Generalis*, 12: «Non c'è ormai nessun cattolico che neghi la legittimità e l'efficacia del rito compiuto in lingua latina». Molti giovani sacerdoti l'ignorano del tutto... Ne ho conosciuto qualcuno che non sapeva neppure l'Ave Maria in latino...

«Anche solo limitandosi all'uso della lingua liturgica - osserva il card. J. Ratzinger -, balza agli occhi il contrasto tra i testi del Vaticano II e le successive applicazioni concrete (...). Anche questo è tra i casi di una sfasatura, purtroppo frequente in questi anni, tra il dettato del Concilio, la struttura autentica della Chiesa e del suo culto, le vere esigenze pastorali del momento e le risposte concrete di CERTI SETTORI CLERICALI. EPPURE LA LINGUA LITURGICA NON ERA AFFATTO UN ASPETTO SECONDARIO...» (*Rapporto sulla Fede*, EP 1985, p. 126s).

Vogliamo che anche di fatto «la Chiesa riconosc(a) il canto gregoriano come canto PROPRIO DELLA LITURGIA ROMANA; perciò, nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riservi IL POSTO PRINCIPALE» (SC 116. Cf. iv. 113, 115, 119, 120). La tradizione del canto veramente sacro era antica, risalendo a Gesù, agli Apostoli (*Mt* 26,30; *Ef* 5,18; *Col* 3,16). S. Giustino, S. Ignazio, Clemente di Alessandria, Tertulliano informano che i canti eseguiti dai fedeli erano originali (cf. *Constit.* III, 11; *Can. Apostol.* 27, 37, C. KIRCH, *Enchiridion Fontium historiae eccles. antiquae*, 685, 688, 1030). S. Agostino ricorda con struggente dolcezza i canti fatti eseguire da S. Ambrogio (*Confess.* IX, 6, PL 32, 769).

In effetti, «molti liturgisti - attesta ancora il card. Ratzinger - hanno messo da parte quel tesoro (della musica sacra tradizionale), dichiarandolo accessibile a pochi; l'hanno accantonato in nome della 'comprensibilità per tutti e in ogni momento' della liturgia postconciliare. Dunque, non più 'musica sacra' - relegata, sempre per occasioni speciali, nelle cattedrali -, ma solo musica d'uso, **canzonette**, facili melodie, cose correnti» (*op. cit.*, p. 132. Cf. J. RATZINGER, *La festa della fede. Saggi di teologia liturgica*, Jaca Book, 1990, il c. *Fondamento teologico della musica*

sacra, pp. 75-100; E. PAPINUTTI, *La musica sacra, dal Concilio Vaticano II al nuovo «Ordo Missae»*, Ed. Francescane, Roma, senza data; S.C. per il culto divino, *Terza Istruzione per l'esatta applicazione della costituzione sulla Sacra Liturgia*, 1970; GIOVANNI PAOLO II, lett. apost. *Vicesimus quintus anno*, n. 13).

* * *

Infine, vogliamo che celebrante e fedeli non circondino l'altare, come se fossero intorno ad una "mensa"...; non chiudano il cerchio della comunità orante, ma si rivolgano al Cristo che, Mediatore, intercede per noi presso il Padre, anche se, con la riforma liturgica, il sacerdote è rivolto verso il popolo (cf. *Inst. Gen.* 262). Si è pensato di rendere l'altare «il centro al quale spontaneamente converga l'attenzione di tutta l'assemblea» (*iv.*), di favorire una più diretta e fruttuosa partecipazione dei fedeli all'azione liturgica (SC 11, 48). Ma questo scopo si otteneva egualmente anche prima, perché il popolo non era rivolto che verso l'altare.

D'altra parte, d'accordo col card. J. Ratzinger, «la liturgia non è un'autocelebrazione della comunità, ma è orientata al Signore. In modo che lo sguardo comune, sia del sacerdote sia del singolo fedele, è verso il Signore...» (*Intervista*, in *Sabato*, 24 aprile 1993, p. 15).

Inoltre, secondo il liturgista tedesco Klaus Gamber, in *Tournés, vers le Seigneur!* - come riferisce il card. Ratzinger - «è stato l'errore di una certa interpretazione, prevalente fra gli anni Trenta e Cinquanta, far discendere dalla posizione dell'altare nelle antiche basiliche romane l'idea della celebrazione versus populum» (*iv.*)

Dunque, se anche al riguardo si tentasse una sorta di «rinnovamento del rinnovamento», come si è espresso il card. Decourtray, non si andrebbe contro lo spirito della riforma conciliare. «Una liturgia - osserva il card. Ratzinger - è un fatto vivente, deve sempre rispondere ad un certo momento della storia. Ma poi si può anche scoprire che questa scoperta era superficiale e ha peggiorato la liturgia...» (*iv.*, p. 14).

K. Gamber, in un altro libro, *La réforme liturgique en question*, confermava le sue critiche all'involuzione del movimento liturgico, e di nuovo il cardinale, nella prefazione al volume, asseriva che «il risultato non è stato una rianimazione, ma una devastazione», con Messe e cerimonie «degenerate in show, dove si cerca di rendere la religione interessante sulla scia di sciocchezze di moda e di massime morali seducenti».

Dunque, «ciò che ha disorientato il semplice fedele è stato proprio questo clima di cambiamenti continui» (*iv.*); tra i quali la nuova ubicazione dell'altare, che ha favorito la tesi ereticale della *Messa-Convito* a scapito della *Messa-Sacrificio*; per cui all'altare è succeduta la mensa; l'atto di culto dovuto a Dio per il Cristo spesso degenera in un *incontro tra uomini*, organizzato da un *presidente*, non celebrato da un *sacerdote*.

COMMIATO

La Messa è tutto, ho scritto e sostenuto più volte. Chi potrebbe dubitarne?

Ora preciso che essa è tutto *purché sia quale dev'essere*, in piena sintonia col dogma e la grande Tradizione liturgica intesa nel contesto dei documenti del Magistero.

Se non è necessario tornare alla Messa di S. Pio V, è gravemente doveroso che almeno l'attuale - o della riforma di Paolo VI - sia celebrata secondo lo spirito del Concilio e le norme vigenti, rispettate dai migliori sacerdoti.

Il popolo non vuole altro.

Come riconosce alla S. Sede il dovere di modificare la liturgia, perché risponda sempre meglio alle esigenze del culto; così non tollera arbitri, errori, profanazioni. E si sente pienamente compreso quando lo stesso card. Ratzinger leva alta la sua protesta contro certe prevaricazioni colpevolmente autorizzate da Vescovi e parroci sprovveduti o malintenzionati.

«Dopo il Concilio - egli denuncia -, molti elevarono coscientemente a livello di programma la desacralizzazione...; si sono abbandonati i paramenti sacri, si sono spogliate le chiese più che si è potuto di quello splendore che ricorda il sacro, e si è ridotta la liturgia al linguaggio e ai gesti della vita ordinaria, per mezzo di saluti, segni comuni di amicizia e cose simili...

«Si è dimenticato che questo mondo non è il regno di Dio e che il Santo di Dio continua ad essere in contraddizione con il mondo.

«La liturgia non è un festival, non è una riunione di svago...

«Gli uomini si sentono ingannati quando il "mistero" si trasforma in distrazione, quando l'attore principale nella liturgia non è il Dio vivo, ma il sacerdote o l'animatore liturgico...» (Disc. ai Vescovi del Cile, 16 luglio 1988).

È quanto ancora si ripete all'insegna di una "creatività" che va banalizzando il culto, screditando il sacerdozio cattolico, estinguendo la fede del nostro buon popolo.

Che i fedeli, informati di tutto, ne siano consapevoli e sappiano reagire contro qualsiasi usurpazione di un patrimonio di valori che, essendo della Chiesa, ciascuno ha il dovere-diritto di conservare e difendere.